

L'esperienza come percorso formativo è idea comune anche alle trattazioni di matrice ermeneutica della verità. In tale linea interpretativa l'autore si sofferma sulla ricerca heideggeriana del significato della parola *alétheia*, si richiama a Gadamer per l'impostazione storica della seconda parte di *Verità e metodo* e cita Husserl per l'autodati, il darsi di un oggetto alla coscienza come presente da sé, di *Esperienza e giudizio* e di *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*.

«Lungi dall'essere il segno di una realtà atemporale, il marchio dell'abisso tra una realtà eterna e la nostra esperienza, la verità è al contrario esattamente ciò che fa della realtà 'in sé' una realtà 'per noi': quel che ci collega alla realtà, facendone non un altro mondo, ma precisamente il *nostro* mondo», scrive Chiurazzi e il libro si costruisce proprio intorno a tale interessante ipotesi di lavoro. Il primo capitolo, *Prima della verità*, è dedicato all'analisi di Heidegger; il secondo *Verbum consignificat tempus* e il terzo *L'esperienza della verità come esperienza del tempo* connettono Heidegger e Aristotele; il quarto *Verità e trasformazione* apre criticamente il confronto con il pragmatismo e con le posizioni di Richard Rorty; il quinto *Più del reale* approfondisce le argomentazioni gadameriane sull'aspetto formativo della verità; il sesto *Il senso della verità* scandaglia il concetto nietzscheano di verità; il settimo *Una concezione non alienata della verità* pone in evidenza come il termine vero abbia un contenuto semantico relazionale che non può coincidere con una tesi di equivalenza, pur in un'ottica non rappresentazionale.

Il problema della verità comporta precipuamente il riferimento al soggetto

che la enuncia e questo per l'autore è appunto realismo esperienziale, che distinguendosi sia dal realismo metafisico sia dal realismo empirico ci riconsegna immagini non alienate della verità: non c'è verità senza Esserci e anche il modo di accesso alla verità non è indipendente dalla prassi dell'Esserci.

Certo la verità è un modo di accedere alla realtà, *alétheia*, ma non c'è un unico accesso assolutamente privilegiato alla verità, anzi la sua eccentricità rispetto al metodo dà luogo alla possibilità e alla capacità di produrre emancipazione e disalienazione. L'extrametodicità è certo qualcosa d'irrazionale, sostiene Chiurazzi, ma proprio in questa eccedenza si origina il concreto potere di liberazione della verità, contro ogni qualsivoglia dominio.

Angela Michelis

MONIKA GLAVAC, DARIA PEZZOLI-OLGIATI, ANNA-KATHARINA HOPFLINGER (a cura di), *Second Skin. Körper, Kleidung, Religion*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2013, pp. 303.

L'interessante volume nasce nel percorso di un progetto di ricerca internazionale più complessivo, e si sviluppa mettendo a tema l'abbigliamento – seconda pelle – inteso come un confine (*Grenze*) che dipana i propri molteplici significati nella interazione tra corporeità, cultura e religione.

Se gli studi sulle connessioni tra concezione della corporeità e religioni non sono nuovi, e neppure l'attenzione al loro nesso con il vestirsi, certo negli ultimi decenni si sono arricchiti di nuove prospettive: e mentre gli studi et-

nologici e storici classici si sono dedicati ai modi di vestirsi 'esotici' e alle forme istituzionali, negli ultimi trent'anni le discipline di scienze delle religioni hanno sempre più rivolto lo sguardo al fenomeno plurale dell'abbigliamento religioso. Negli ultimi anni i temi del corpo e dell'abbigliamento sono venuti in primo piano in modo crescente nell'ambito delle scienze delle religioni, e questo ha coinciso con i nuovi sviluppi presi dalla disciplina, sempre più interessata ad indagare la dimensione visiva, materiale e performativa dei simboli religiosi. Va anche rilevato che nella società europea sempre più plurale il corpo ed il vestito sono diventati temi di crescente importanza nell'agenda politica, come nei dibattiti di etica, e anche nelle tematiche educative. E come parte di un sistema simbolico, anche le tradizioni religiose contribuiscono pesantemente ai processi in cui sono generati significati su e intorno al corpo.

In questi processi rappresentativi del corpo il vestirsi gioca un ruolo particolare: indipendentemente da come possiamo definirlo, l'abbigliamento è qualcosa di costruito, dispone di un carattere materiale e, basandosi su questo presupposto, costituisce un'interfaccia tra corpo e società. L'individuo, tra l'altro, è attraverso il vestirsi che sperimenta il proprio corpo: questo è una seconda pelle che riveste, protegge, dà forma.

Il volume si muove su un piano di riflessione costituito dall'intreccio di tre aspetti centrali: l'abbigliamento come un prodotto, che viene realizzato con l'aiuto della tecnologia; come una rappresentazione, per il corpo umano; come un modo di comportarsi sul quale si basano processi identitari.

L'abbigliamento viene realizzato: non solo attraverso processi di produzione di tipo tessile; si possono ricomprendervi infatti anche i gioielli e gli altri accessori, il piercing e i tatuaggi; da questo punto di vista il vestito è un oggetto ma anche un capitolo importante dell'ergologia, della cultura materiale. Materiali, colori, tagli sono aspetti importanti dell'abbigliamento, così come la sua capacità di proteggere, di isolare dal caldo o dal freddo, di decorare; viene anche rilevato quanto sia importante porre attenzione a come tutti questi aspetti si siano trasformati. Le analisi da mettere in campo, considerando l'abbigliamento come oggetto, sono di tipo sociale ed anche economico.

Un altro aspetto importante preso in esame riguarda, come si diceva, il comportamento: da questo punto di vista l'abbigliamento non viene inteso quale un oggetto, quanto piuttosto in riferimento ai complessi processi di interazione tra corpo, vestito, individuo e società. In età della vita differenti, come anche in situazioni diverse, gli individui non vestono allo stesso modo: e questo si presta a considerazioni dal punto di vista della medicina, della dimensione rituale ed anche etica. Il modo di vestire può confermare o contestare linee di demarcazione sociale tra generi, età, etnia, status. Da un lato le trasformazioni sono una reazione ai cambiamenti sociali, dall'altro il modo di vestirsi è una parte attiva della trasformazione stessa (il riferimento, tra gli altri, è ai sanculotti, ma anche al movimento punk). Il vestito è, insomma, parte dei processi identitari: marca delimitazione e appartenenza, dice confine e quindi implica mediazione, è una misura dinamica.

L'abbigliamento, inoltre, è rappre-

sentazione: vestirsi è un comportamento molto interessante dal punto di vista comunicativo, poiché per suo tramite vengono generati, recepiti, trasformati o traditi significati.

È forse bene precisare che il triplice riferimento all'abbigliamento come prodotto, comportamento e rappresentazione è inteso dagli autori del volume non secondo una prospettiva essenzialistica ma euristica, di indagine su una problematica significativa e in via di elaborazione. Il volume si compone di quattordici contributi che si avvalgono anche di immagini, suddivisi in quattro parti che corrispondono alla individuazione di altrettante categorie del *'circuit of culture'* (il riferimento è al lavoro in ambito anglosassone di Paul de Gay, Stuart Hall et al.): identità, rappresentazione, produzione e ricezione, regolamentazione. Lo studio è interdisciplinare, sempre attento al rigore metodologico ma anche a quella complessità del tema trattato che rende impossibile privilegiare una sola tra le diverse prospettive. I testi sono di respiro sia sistematico-ermeneutico, sia socio-empirico, sia di storia delle religioni e storia dei media.

Carla Danani

ROBERTO TAGLIAFERRI, *Il travaglio del Cristianesimo. Romanitas christiana*, Prefazione di Gianni Ambrosio e Postfazione di Gaetano Lettieri, Cittadella, Assisi 2012, pp. 330.

Il testo intende indagare gli snodi storici che hanno configurato il Cristianesimo occidentale d'Europa, per sollecitare la teologia a una nuova intelli-

genza della fede cristiana (che eviti, dice Tagliaferri, inutili annunci apocalittici o velleitari annunci kairologici) e la pastorale a un giudizio che possa guidare una riforma. La convinzione è, in complesso, che un'operazione di ricostruzione dei passaggi storico-culturali sia importante non solo per il destino del cristianesimo, ma anche rispetto ai rapporti interreligiosi e alla crisi di motivazione delle società laiche contemporanee.

Il metodo è antropologico-storico. La convinzione di Tagliaferri è che si possa pervenire a un'interessante riflessione sul presente del cristianesimo cattolico mettendo in campo tre variabili che, a diverso titolo e in diversi modi, hanno determinato da sempre, in bene e in male, il destino del cristianesimo e dell'occidente. Non viene rivolta la stessa considerazione, invece, alla radice ebraica del cristianesimo: da un lato perché all'inizio questa non si distingue da esso, dall'altro perché l'interesse cade sui fattori del successo del cristianesimo, e l'origine giudaica non spiegherebbe la sua rapida e trionfante affermazione nell'impero.

Le tre variabili messe in risalto, quindi, sono: la religiosità popolare, la filosofia in senso epistemologico (ovvero il razionalismo filosofico ellenistico), il potere politico-giuridico-istituzionale. Questi tre ordini, dice Tagliaferri, hanno prodotto la *romanitas christiana*. Egli è consapevole che tale espressione è problematica e ingombrante, ma è convinto che essa, comunque, meglio di qualunque altra esprima il grande debito contratto dal cristianesimo con il mondo romano.

La linea d'indagine si muove a livello di macroparadigmi storici, ten-